

REQUIEM PER ALICE • SETTEMBRE SETTEMBRE !

RIVOLTA
E INTELLIGENZA •

ESPERIENZA DELL'EC
CESSO •

per la
corrente

trasversale

SETTEMBRE 78
LIRE 500

requiem per alice

"Non sarà la paura della follia a costringerci a lasciare a mezz'asta la bandiera dell'immaginazione" avevamo scritto sulla nostra bandiera viola nel settembre 1975.

Chi potrebbe oggi accusarci di non essere stati coerenti? Ed in più oggi sappiamo quanto l'immaginazione non fosse nè fuga nè sublimazione nè, sprattutto, let-te-ra-tu-ra.

Dire oggi il contrario di quel che si è detto ieri: questa la nostra coerenza. La continuità della teoria trasversale sta nel metodo, come la continuità della sua pratica sta nell'abbandonare le posizioni per scoprire altrove un altro terreno di maggioranza, di trasformazione, di sovversione e di vittoria.

Coloro che credono ancora che la trasformazione si misura in chilogrammi di "conquiste", in numero di iscritti o in etogrammi di coscienza, coloro che credono ancora che soggetto della trasformazione sia la volontà, costoro non hanno mai potuto capire che il dominio del capitale si fonda sulla sua capacità di produrre immaginario e di organizzare il mondo attraverso una rete di percezione tale che permetta di vedere, sentire, comprendere soltanto ciò che è ridotto all'ordine dell'accumulabile, del produttivo, e che non permette di vedere tutto ciò che a quest'ordine sfugge.

L'immaginario (niente a vedere coi balli e coi canti dei mentecatti o delle mentecatte che l'Espresso può attribuire all'ala creativa al femminismo e a tutte queste specie cattoliche) è il sistema pratico di organizzazione del mondo da parte della sua percezione. Far deragliare la percezione presente = rendere l'ordine presente delle cose privo di connessione, ridurlo ad un meccanismo che funziona in modo totalmente astratto, delirante (perchè, finalmente, delirato) = liberare il soggetto dall'identificazione con l'ordine delle cose.

Fin qui siamo giunti. Ma qui non potete fermarvi. Non perchè l'ordine della percezione debba essere ricostruito, ma perchè il soggetto deve potersi percepire come compiuto ed autonomo, capace non soltanto di delirare il testo dell'esistente, di consumare il mondo delle cose esistenti, ma capace di scrivere un testo, di comprendere la sua collocazione -- sia pure, mobile, contraddittoria -- nel rapporto con la produzione del necessario.

Anche questo implica una mobilitazione, uno spostamento ed una produzione sul terreno dell'immaginario. Ecco.

La continuità sta nel metodo, dicevamo. Quale operazione, quanto complessa e quanto semplice Alice ha saputo compiere. Non era che un gioco da ragazzi. La freddezza razionale della comprensione, dell'interpretazione, della previsione era la parola detta da una voce che *rimaneva* senza mai smettere per un attimo di lasciarsi trascinare e sbattere dall'onda montante o rifluente, dal flusso e dalla risacca. Freddezza e tenerezza. Analisi marxista e deriva metropolitana. La barca dell'amore e dell'intelligenza sapeva veder terra e per seguirla anche quando più alti sembravano sconvolgerla i marosi, sbatterla e sconquassarla.

Seguir l'onda senza mai rinunciare al duttile principio: CERCA SEMPRE LA VIA DELLA RIVOLUZIONE.

Questo dietro la pratica trasversale di Alice ha agito, che lo sa pessimo o no: non muta la realtà, muta anche il pensiero che la pensa. Non muta soltanto l'oggetto, muta anche la pratica che lo trasforma.

"I concetti di punto materiale, di distanza fra i punti materiali (variabili nel tempo) non bastano, infatti alla dinamica" (Albert Einstein: Idee e opinioni, Milano, 1965).

"Mettete il pensiero nella mia storia, mettete un'altra storia nel mio pensiero (Dadi Mariotti, 1978)

POI IL MOTO DELL'ONDA E' DIVENTATO INCONTROLLABILE
DA PARTE DI CHI LO NAVIGA

"Ora le tue labbra puoi spedirle a un indirizzo nuovo" (De Gregori).

Tu mi hai detto: non intendo seguirti nella tua pazzia. D'accordo cara, è giusto, ed allora continuo da solo. Del resto non vorrei la compagni di un'infermiera.

Guardate, ora, compagni. Guardate l'onda come sbatte più che mai qua e là la barca dell'amore. Ma la bussola si è rotta, questo è il fatto nuovo.

Essa non sa più indicare la direzione in cui cercare terra, essa non sa più comprendere né prevedere, né dunque sovvertire.

Qualcuno, davanti a un microfono o in qualche parte continua a spiegare e a predicare. Vede la realtà immobile perché non si muove, e la vede spiegabile e ordinata perché non ne è sconvolto.

Newtoniano in ritardo non vedrà mai che punti linee superfici, dove c'è movimento. La sua ragione non potrà traversare per il semplice fatto che è immobile.

Non parlate, per favore, a nome di Alice.

In ogni caso

non le erigeremo un monumento.

Pensate a quante energie in questi dieci anni abbiamo aviluppato (speso, sprecato, dissipato)? Esse hanno prodotto trasformazione e conoscenza. Ma che succede? La catastrofe è l'onda che ci trascina senza che noi riusciamo ad essere movimento.

Movimento è stare nell'onda della passione e guidare lo spostamento con la bussola dell'intelligenza.

Sugar Brown trascina bene, ma senza che tu veda terra, e senza che il tuo moto sia movimento, senza che il tuo esserci sia la pratica di un soggetto.

;non

;Pensate a quante energie in questi dieci anni abbiamo s

Pensate a quante energie in questi dieci anni abbiamo sviluppato (speso, spre-

PER PLACARE LA SUA
ETÀ GLA-
ZIALE DA PRE-
IL POVERAG-
GIO TRALLE
BRACCIA A TRAIE



settembre settembre

Non per farla tanto lunga, ma prima di metterci una pietra sopra, torniamoci ancora su, magari per l'ultima volta, con quel che dovrebbe chiamarsi un bilancio autocritico.

E' passato un anno dal Convegno di Bologna, e possiamo ora riconoscere che lì s'era chiuso il processo cresciuto nel '77, s'erano dissolte le forme di organizzazione, aveva perduto prospettiva collettiva e di massa la radicalità di quel soggetto che nel '77 aveva fatto la sua apparizione matura. Tutto questo oggi va rivisto in relazione alla capacità propositiva di quella direzione non formale — di quella tendenza reale che ha di fatto funzionato fino al settembre '77.

Che una direzione non formale (conorezione della tendenza reale) abbia funzionato, come corrente, è un fatto, dal 1975 al 1977, al Convegno. Pur non formalizzandosi in alcun modo, una corrente teorico-pratica ha saputo in quegli anni a/traversare il movimento reale innanzitutto costruendo una forma dell'immaginario di massa, della percezione sociale del mondo e dei rapporti fra gli uomini, del rapporto in particolare fra lavoro e attività, determinandosi in strutture, strumenti, che non assumevano la consistenza di accumulo organizzativo esterno al processo, ma circolavano come modalità di esistenza organizzata del soggetto, come livelli di pratica in trasformazione (fossero le radio, i fogli, le strutture collettive, le case, i circoli proletari ...). Ad un certo punto il rifiuto della concezione leninista del partito, ha subito un rovesciamiento ideologico, e si è trasformata in resistenza opportunistica dei portatori della tendenza ad assumere in forma collettiva la loro funzione trasversale di organizzazione.

Il problema dell'organizzazione, da sempre risolto in maniera idealista e meccanicista, aveva, in un periodo felice di emergenza del soggetto maturo della classe in liberazione, trovato una temporanea soluzione, funzionante, anche se non consapevole, di tipo materiaristico, cioè trasversale. Il Convegno di Bologna ha visto venir meno questa funzione, e si è ritrovato svuotato e costretto nell'alternativa fra politica e spettacolo — nella quale il movimento del '77 veniva poi decapitato e strangolato.

Abbandonata all'ideologia, la valenza liberatoria e creativa del movimento appariva in un rituale cattolico e un pò cretino (le feste, le radio democratiche, le lettere di Lotta continua, l'autocoscienza, il partecipazionismo basista ...) o si disperdeva nelle tensioni individualiste o mistiche.

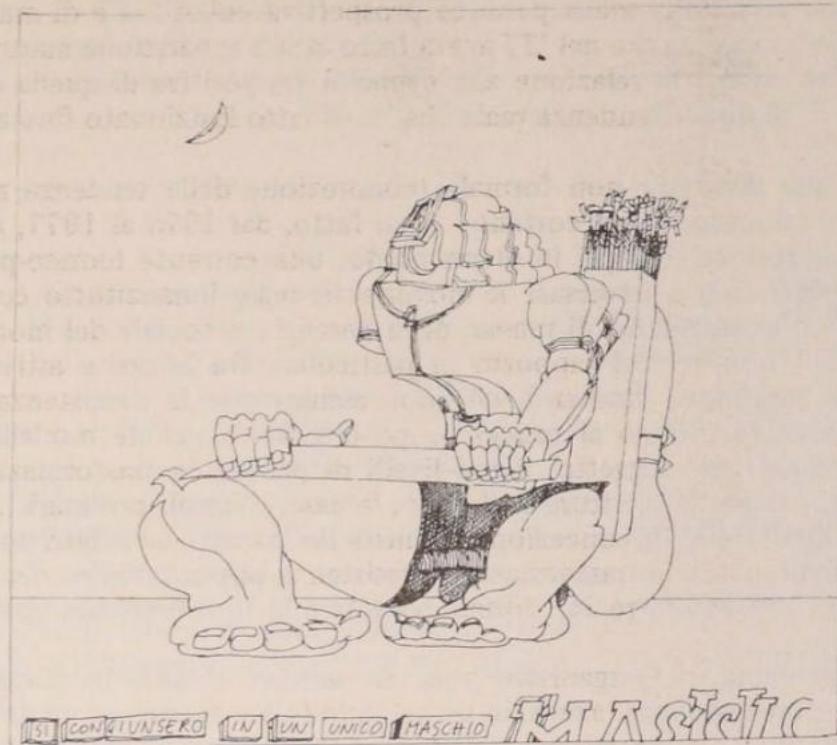
Ma quello che dobbiamo saper vedere è il blocco (ideologico) che ha impedito alla corrente che concretizzava informalmente la tendenza, di assumere come processo organizzativo la sua esistenza. Quel blocco ha avuto un effetto (e forse anche una causa) assolutamente opportunistico. Se gli anni fra il '75 e il '77 hanno visto il diffondersi di una rete interpretativa e organizzativa post-politica e al tempo stesso trasversale, è nel '77 che questa rete fa la sua prova, la regge, ma non riesce a rilanciare in avanti il soggetto emerso.

Giornate di marzo. Da Lamaodada a un bel giorno per cominciare, il complotto oggettivo della tendenza reale sa interpretare e (in questo modo) organizzare il movimento. Ma tutta la fase dell'ondata repressiva di primavera trova una soluzione diversa: il movimento (di massa) sa reagire: è stato a/traversato da una corrente che ha prodotto in esse le forme interpretative, i comportamenti, le strutture interattive e comunicative adeguate alla sua esistenza sociale come processo di liberazione.

Ma ora la corrente smette di a/traversarlo. Chi aveva concretizzato questa corrente (nel linguaggio, nella proposta, nella previsione, nella produzione di forme di percezione e di socializzazione) ora si limita a rispecchiare, ad amplificare la forma esistente del movimento, che finisce per fissare in modo ideologico le forme acquisite di interpretazione e di pratica.

Settembre 1977: il convegno sancisce questo blocco, lasciando il campo aperto alla Politica, alla surrogazione volontaristica e ipersoggettiva della corrente reale ricompositiva. La rivolta cerca un senso, un contenuto; riemergono i fantasmi ideologici del socialismo, della transizione, del Partito.

Il sussulto finale del movimento lo vediamo il 2 dicembre. L'“autonomia organizzata”, ovvero la rappresentazione politica socialista della rivolta dei proletarizzati, consegna gli operai rivoltosi e i giovani proletari rivoltosi alla soluzione politica patteggiata — ristabilisce la separazione fra ‘rivoluzionari’ (politici) all’Università, e proletari in rivolta (sotto il palco). La classe operaia sindacalizzata isolerà gli uni e gli altri, perché il terreno è quello del Senso politico. Viene sventata (Volsci permettendo) una seconda Lamaodada, quella che avrebbe sancito la frattura fra rivolta e Senso politico, fra movimento reale e istituzione, fra processo di liberazione e socialismo, fra movimento reale e “movimento operaio”.



DEFINIRE L'OGGETTO DEL DESIDERIO RIVOLUZIONARIO

Oggi: dopo che il movimento del '77 ha posto i problemi reali con una radicalità che non ha forse precedenti — ma ha anche lasciato del tutto in sospeso la questione della soluzione di questi problemi — oggi le ambiguità che il movimento del '77 non aveva superato si ripresentano nella pratica di settori che hanno contrapposto al vuoto del movimento reale la continuità e la insistenza del politico, o del volontarismo armato. Ma dietro questa continuità — che sia quella delle organizzazioni armate o che sia quella dell'autonomia organizzata — ci stà una totale miseria teorica e di proposta, ci stà il rifiuto di fare il bilancio della storia di questi dieci anni, di fare i conti con la dimensione reale (che è tutt'altro dalla mitologia brigatista) della controrivoluzione. E ci stà soprattutto il terrore sacrosanto di fare i conti in maniera definitiva con la collezione di cadaveri (o di carnefici) che costituisce l'armamentario ideologico, pratico, organizzativo del socialismo, del movimento “operaio”, della sinistra. Ecco allora che, non definendo con chiarezza la loro radicale estraneità rispetto a questa tradizione di violenza antiproletaria, di terrorismo statalista di totalitarismo che è la storia del socialismo il formulario demente dell'autonomia ripete frasi ormai senza senso, senza oggetto, senza materialità. Ma la realtà ti strige come una morsa. Occorre comprendere la sua novità, almeno almeno per abbandonare la nostra insistenza da ritardati mentali su categorie interpretative che non interpretano più nulla, e su pratiche ormai ridotte al rituale.

Definire l'oggetto del desiderio rivoluzionario, definire il “per cosa” del movimento non può che essere prodotto della pratica di rivolta e di organizzazione. Nella sconfitta della rivoluzione è sempre in gioco altro, oltre gli interessi materiali degli sfruttati: è in gioco la stessa condizione di possibilità di una conoscenza materialistica. Il lungo silenzio del materialismo dopo la sconfitta degli anni '20 va indagato in relazione al venir meno di un rapporto di a/traversamento delle pratiche da parte della pratica teorica.

Questo significa una rimozione del soggetto nella pratica teorica che la costringe alla ineffettualità. Se la teoria non è articolazione pratica determinata di un processo di sovversione reale essa non può essere che riproduzione ideologica dell'esistente. O negazione astratta o utopistica perché senza soggetto.

Pensiamo a quel che è stata la produzione teorica della Scuola di Francoforte una volta distaccata dal processo rivoluzionario tedesco: una produzione teorica impossibilitata a costituirsi come pratica di un soggetto storico attivo, ad interagire con dei processi trasformativi reali. Oppure pensiamo al pensiero dei francesi dopo la sconfitta del '68 e la normalizzazione negli anni '70, in Francia. Certo, la sconfitta non ha impedito alla Scuola di Francoforte di produrre, non ha impedito al pensiero francese di produrre. Ma la teoria critica rivelata di fronte al movimento reale un funzionamento ideologico, mette in opera un'occultamento. E' la separazione della pratica teorica dalla pratica complessiva di trasformazione, l'ineffettualità (non trasversalità) della pratica teorica che determina questo funzionamento ideologico.

LA "SCONFITTA" MONDIALE DELLA RIVOLUZIONE

Nel decennio '68-'78 abbiamo assistito ad un vero e proprio ribaltamento di prospettiva su scala planetaria. E' sotto gli occhi di tutti la "sconfitta" della rivoluzione. Ma vorremmo avanzare l'ipotesi che questa "sconfitta" debba esser vista in modo da modificare il terreno stesso su cui si svolge la battaglia; forse il terreno scelto dal movimento operaio da sempre è un terreno che non può produrre che sconfitta, perchè determinato costitutivamente dall'ordine del Politico, figura del dominio capitalistico.

La nostra analisi, negli ultimi anni, ha pietosamente ignorato la dimensione mondiale del rapporto fra rivoluzione e controrivoluzione, fra movimento di liberazione ed oppressione capitalistica nelle forme imperialistiche, fra spazi di autonomia e totalitarismo. Non intendiamo certo qui neanche accennare un'analisi in questa direzione; ma uno sguardo anche superficiale mostra che — dalla sconfitta violenta e generale del movimento rivoluzionario in Sud-America, alla costruzione di un equilibrio fondato sullo sterminio la guerra e la colonizzazione europea e sovietica in Africa, alla svolta reazionaria in Cina, alla sottomissione arrogante dei movimenti di lotta nell'Est da parte del totalitarismo criminale sovietico — il processo di liberazione che negli anni '60 aveva percorso il mondo si è oggi completamente rovesciato: dove i liberatori di ieri non si sono trasformati nei carnefici di oggi, sono direttamente le grandi potenze ad imporre l'ordine violento dello sviluppo capitalistico. E' necessario a questo punto riconoscere che il socialismo si è rivelato la forma dell'incontro fra interessi del capitalismo multinazionale, borghesie burocratiche nazionali e carnefici leninisti. Chi di fronte alla dimensione schiacciante della controrivoluzione planetaria, alla sottomissione di immense masse di forza-lavoro al dominio violento dello sfruttamento capitalistico ai suoi livelli di maggiore intensità (si pensi alla composizione organica elevata degli insediamenti industriali nel "terzo mondo") non si rende conto di come il socialismo sia la più brutale forma di sottomissione della vita al dominio planetario del capitale può continuare a "criticare certe degenerazioni" o pensare che quaranta milioni di proletari internati nei campi sovietici siano un "eccesso". Ma se si vuole cercar di capire la dimensione planetaria della controrivoluzione occorre riconoscere l'organicità del socialismo alla mondializzazione della Legge del Valore.

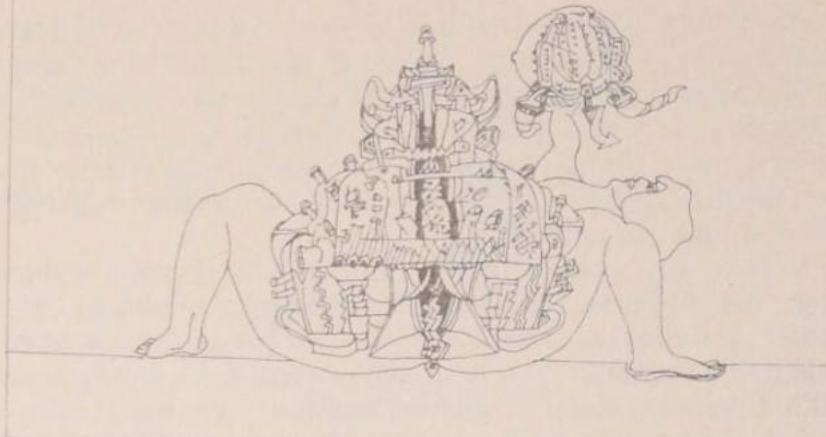
Nel quadro di questa mondializzazione imperialistica del dominio capitalistico, una analisi specifica riguarda le forme delle controrivoluzioni nei paesi ad alto sviluppo capitalistico, dove la lotta operaia si è sviluppata a cavallo fra gli anni '60 e '70, e dove si sono create le condizioni di una accelerazione del processo di liberazione. Soprattutto attraverso la formazione di uno strato sociale automatizzato, concrezione del tempo che lo sviluppo ha reso possibile liberare dal lavoro. A questi livelli il dominio capitalistico tende ad assumere in modo sempre più compiuto un carattere e delle forme post-politiche.

Quando parliamo del dominio capitalistico possiamo generalmente parlare di totalitarismo per intendere la riduzione formale che il capitale compie di tutte le forme di vita, di ambiente, di relazione, alla totalità della va-

lorizzazione. Ma sappiamo nello stesso tempo quanto il termine "totalitarismo" sia legato ad una forma di dominio completamente politico, in cui la forma dello stato, attraverso la subordinazione della società civile, la costrizione violenta, o la partecipazione repressiva, riesce a controllare l'intera esistenza sociale — il che non esclude ovviamente il riprodursi di forme di estraneità ed autonomia, nelle forme clandestine, o nelle forme della passività —.

In nazismo hitleriano o il socialismo sovietico sono in questo senso, le forme di totalitarismo per eccellenza: le forme di esaltazione del Politico sul sociale, della Volontà sul reale. Ma la complessificazione del sistema capitalistico sviluppato, e soprattutto l'automatizzazione di strati sociali di massa dal dominio della politica, la loro deteritorializzazione rispetto a quella forma "lenta", volontaristica, del potere, costringe il capitale a tentare forme di territorializzazione e di dominio che non passano più attraverso le forme della politica.

UN VORACE DILANIANTE CANCRO
CRESCENTE NELLA FEMMINA



FINE DEL POLITICO

Abbiamo parlato in questi anni di "fine della politica". La fine della politica è anzitutto prodotto dell'autonomizzazione dei proletarizzati rispetto alle forme del controllo politico democratico (partecipazione, delega, rappresentatività) e rispetto alla ideologia socialista. Il comando capitalistico che è stato storicamente mediato in forma politica nel dominio della Volontà sulla vita reale, sulla socialità differente, finisce così per entrare in crisi. Quanto più la dominazione del sociale da parte della Volontà politica aveva saputo funzionare, tanto più aveva potuto sussistere il totalitarismo politico.

Potremmo trovare la sostanza ultima del totalitarismo politico nella presa della Volontà politica a formare, a costringere, a modellare e ridurre la società reale: ed in questo senso, il volontarismo politicista del movimento operaio socialista, leninista, statalita, può esser considerato la forma paradigmatica del totalitarismo politico. Stalinismo, fascismo, nazismo, non ne sono che realizzazioni eccessive — necessarie storicamente ma prodotte da quell'impostazione fondamentale. Se il socialismo è la figura generale del totalitarismo politico, possiamo dire però che la fine della predominanza della Volontà ipersoggettiva sulla socialità reale dei soggetti differenti segna — laddove questo processo si è dispiegato, come in Italia, o come in Tutto Usa — la fine del socialismo.

Qui la contraddizione fra movimento reale dei soggetti differenti ed unità riduttiva del sistema ha raggiunto un maggiore grado di acutezza, ed ogni soluzione che pretenda di ridurre ad unità politica è definitivamente impraticabile.

Ma se la forma lenta del controllo — politico, ideologico, contenutistico — entra in crisi di fronte all'infinita diversità dei soggetti e dei comportamenti, quale forma veloce saprà riconquistarli all'unità del dominio capitalistico, della prestazione di vita, della produzione di valore?

Perchè infatti l'autonomizzazione del politico non è di per sè compiuta autonomia dal Dominio capitalistico. Il dominio conosce altre forme: e qui occorre cercare la funzione trasversale post-politica del potere. Jean Baudrillard ci parla di questa estraneità delle masse alla partecipazione politica, di questa loro sconvolgente capacità di svuotare ogni messaggio riducendolo alla sua forma spettacolare, e quindi di togliere al potere ogni capacità di integrazione politica sottraendosi ad ogni forma di socializzazione che implichi partecipazione al Senso politico (A l'ombre des majorites silencieuses, Paris, 1978)

“questa indifferenza delle masse è la loro vera, la loro sola pratica, non c'è altro ideale da immaginare, niente da disprezzare, ma tutto da analizzare in questa indifferenza come fatto bruto di ritorsione collettiva e di rifiuto a partecipare agli ideali per quanto luminosi che vengono proposti”. J. Baudrillard (pag. 26).

Le masse dice Baudrillard “fanno massa, non regiscono, ma si limitano ad assorbire. Questa impermeabilità al Senso costituisce, come dice lo stesso Baudrillard, l'impotenza della proposta rivoluzionaria, dell'“appello alle masse”. Ma allo stesso tempo, aggiunge, costituisce anche l'impotenza del potere, incapace di integrare realmente, di produrre socializzazione.

“La strategia del potere ha potuto sembrare a lungo capace di fondarsi sull'apatia delle masse. Più erano passive, più esso era sicuro. Ma questa logica funziona solo nella fase burocratica e centralista del potere. Ed è questa che si rivolge oggi contro di lui: l'inerzia che esso ha fomentato diviene segno della sua propria morte” (37/38).

Ecco: ma qua dobbiamo fermare Baudrillard perchè qua sbaglia. Questa sua sorta di trionfalismo è falsa. C'è un vizio logico, e non solo logico, qua. Baudrillard dice che “il potere” sopravvive solo se riesce a produrre socializzazione e che l'inerzia che ha prodotto è la sua morte. Ma non del potere si tratta bensì della politica: e la politica non è che una forma del potere. Il potere politico non è che una delle forme del dominio capitalistico sulla vita reale.

Altre forme di dominio possono costituirsì, e queste è nostro compito scoprire. Solo a questo patto la gigantesca sconfitta che il movimento reale pare oggi conoscere potrà essere rovesciata, perchè il terreno stesso allora muterà.

Ma la politica (non il potere, ma la sua forma volontaristica) “cerca di rovesciare la strategia: dalla passività alla partecipazione, dal silenzio alla parola, ma è troppo tardi. La soglia dell'involuzione del sociale in inerzia è superata. Dovunque si cerca di far parlare le masse di farle esistere elettoralmente, sindacalmente, sessualmente, nella festa nella partecipazione nella libera espressione ... bisogna costringere lo spettro a dire il suo nome; niente mostra maggior evidenza del fatto che il vero problema di oggi è il silenzio della massa” (40)

Ma lo sforzo di attivizzazione è lo sforzo che compie la politica per esistere ancora come forma principale del dominio capitalistico. E' lo sforzo del socialismo per continuare ad essere ideologia dominante del potere sulla vita.

Ma il potere E' certo già più avanti, e lascia a socialisti e creativi, a cattolici e ad animatori, a basisti ed attivizzatori di ogni chiesa il compito di vivacizzare il cadavere, di restituirgli un'anima. Forse al capitale non interessa ormai più l'anima, gli basta il cadavere. Sa lui che farsene.

Ma continua la critica di Baudrillard a le ideologie creativiste e socializzatrici:

“questo è l'informazione. Non comunicazione di senso, ma una emulsione incessante, un imput-output ed una reazione a catena diretta dal potere.” (40)

Oggi che l'ipotesi radicale sul terreno dell'informazione (R. Alice) viene ridotta ad un tentativo di attivizzazione cattolico-basista, o di indottrinamento marxista-leninista (da cui l'incancrimento puzzolente delle radio libere ma libere veramente che liberano la gente, oggi vale la pena tirare queste bombe contro l'informazione come animazione, dare un'anima alle buone masse più o meno inanimate), ciò che nulla ha a che fare con l'informazione aliciana che era pratica trasversale diretta, azione che informava soggetti in movimento senza dar loro né anima né ideologia, ma semplicemente correndovi a/traverso con

il suo comportamento, con il suo linguaggio: corrente trasversale.

Comunque Baudrillard ci rassicura: "Invece di trasformare la massa in energia l'informazione produce sempre più della massa" (41). Da questa impenetrabilità delle masse che Baudrillard ci propone trionfalisticamente, emerge così una immagine delle masse come eroi negativi — ma non meno eroi dei muscolosi operai dell'iconografia realista socialista —.

In un caso come nell'altro il potere sarebbe perduto. Per Zdanov perché la coscienza, l'anima, i muscoli realizzano i valori ideali. Per Baudrillard perché l'incoscienza, l'inerzia, la flaccidità impediscono la realizzazione di ogni valore e ideale. Ma stiamo attenti: è perduto certamente il volontarismo politico, la funzione politica del dominio. Ma niente affatto il potere come dominio capitalistico articolato su altri terreni, magari ben più velocemente percorribili dalla funzione di dominio che non quello lento della politica.

... E FORMA POST-POLITICA DEL DOMINIO

Quando Foucault parla della diffusione della peste e della sua utilizzazione sociale in forma di regolamentazione e disciplinamento dello spazio urbano, apre un discorso che potremmo allargare e generalizzare.

Pare che la strutturazione di ordini sociali sia inseparabile da una sorta di guerra batteriologica che le classi dominanti (o l'ordine dominante) deve scatenare contro il corpo vivo ed articolato della socialità reale, per poterlo piegare attraverso la malattia, o l'annebbiamento) e quindi disciplinare, organizzare, ridurre al dominio.

All'inizio dello sviluppo capitalistico si collocano quindi quelle guerre batteriologiche che debbono plasmare il corpo sociale, distruggendone l'autonomia e riducendola alla norma produttiva. La dominazione spagnola sulle popolazioni amerindiane passa meno attraverso lo sterminio degli Indios inermi ed impreparati alla guerra che attraverso l'invasione dei morbi della civiltà europea (malattie veneree, ad es.).

E quale sia stato sempre il ruolo della malattia mentale come categoria sociale ed istituzionale per distruggere i comportamenti non produttivi isolandoli segregandoli, e sottoponendoli ad un interdetto, e per consolidare la norma produttiva nella percezione e nell'organizzazione psichica delle masse — già a lungo è stato analizzato. Ma quel che si tratterebbe di analizzare ora, è il modo in cui tutta la storia della dominazione capitalistica sia storia di un disciplinamento dei corpi, di una riduzione all'ordine produttivo che è, in sé, indissociabile dalla malattia. Ed ecco che potremo ora avanzare l'ipotesi che nell'era in cui la politica viene meno come forma di controllo sui corpi che passa attraverso le anime, particolarmente acuta si fa l'urgenza di penetrare di nuovo nei corpi, di togliere loro quell'autonomia che la ricchezza sociale e culturale del proletariato ha maturato.

Cancro, diossina, sugar brown.

Non potremmo suggerire l'ipotesi che la nostra sia l'epoca di una guerra batteriologica sviluppata tramite il cancro, per la distruzione diffusiva della vita, e precisamente una forma di distruzione che si estende tanto più quanto più vivace è l'organismo (e quindi quanto più il corpo deve essere punito, la sua autonomia repressa)? Ma la guerra che il potere conduce contro il corpo che si autonomizza è una guerra catastrofica che si gioca su terreni diversi e convergenti. Un breve inciso: ecco, se la forma politica del potere è morta, la morte diviene forma post-politica del dominio capitalistico sulla vita, e l'intelligenza-information coordina tutte le cellule di vita morta, per ridurle alla valorizzazione. Non si porrà più il problema del consenso, perché a produrre valore sono i cadaveri: si porrà dunque solo il problema di ridurre l'umanità proletarizzata a cadaveri. L'autonomizzazione rispetto al politico non è dunque autonomia, perché il corpo senz'anima verrà comunque spremuto da quest'anima senza corpo che è il lavoro astratto.

Se fin qui il dominio capitalistico ha sempre dovuto costruire socializzazione per organizzarsi in uno spazio integrato, ora la totale riduzione del lavoro ad astrazione di attività non ha più bisogno di uomini viventi

e dunque dotati di volontà, consenzienti o conflittuali. E la funzione trasversale del dominio sarà l'Intelligenza disincarnata del Codice perché le cellule saranno i corpi senza intelligenza né vita.

La riduzione del lavoro ad astrazione di attività, la scarnificazione del processo che produce valore riduce questo mondo ad un mondo in cui la spettralità dei rapporti di dominio non attraversa più la materiale concretezza dei corpi dei dominati ma attraversa lo spazio simbolico che codifica le esistenze, forme vuote del lavoro astratto. Ma per far questo occorre aver ridotte le esistenze a cadaveri, a cifre di quel processo di astrazione simbolizzazione. E' dunque sui segni che si esercita il comando: ed è tramite i segni che il comando circola, per produrre segni. Proprio questa astrattizzazione costituisce la condizione di forza del capitale perché alla paziente (e lenta) tessitura del processo di ricomposizione che attraversa il concreto della vita, dei corpi il capitale contrappone la circolazione veloce dell'informazione, dei segni astratti.

La condizione per la realizzazione di questo disegno di cadaverizzazione, per scrivere direttamente nei corpi, nell'ambiente, nella percezione, quel che non si può più scrivere nelle volontà, è però la messa in opera di processi come la nuclearizzazione, la militarizzazione del territorio, l'ecocatastrofe, l'annebbiamento; processi che puntano a distruggere la socialità autonomizzata per riprodurre il dominio. Dobbiamo chiederci allora, forse per la prima volta, se il capitalismo sia biodegradabile.

Non fermarlo, opponendo alla sua distruzione immane una distruzione sistematica, violenta, radicale, può significare concedere al capitale il tempo per una mutazione antropologica vera e propria che in maniera irreversibile stravolge la struttura stessa della percezione sociale del mondo, in modo da renderla costituzionalmente dipendente dalla gestualità ripetitiva e disanimata della valorizzazione.



IL RESIDUO

L'entropia che si scatena nelle società complesse (la perdita di controllo da parte dell'organizzazione sociale) può determinare la formazione di reti organizzative dell'autonomizzazione, dei comportamenti, delle pratiche molecolari che rifiutano la socializzazione oppressiva. Ma quanto più la repressione ed il controllo impediscono a questi microcomportamenti di ricomporsi dandosi forma di soggetto, tanto più essi si manifestano come ultra-violenta, come accumulo autodistruttivo.

La cultura PUNK ha saputo interpretare questa condizione, senza però superarla. E' il problema dell'autonomia e del movimento rivoluzionario oggi: costituire il punto di incontro e di esplosione di tutte le derive, di tutti i percorsi di desocializzazione.

rivolta e intelligenza

L'estensione dell'autonomia sociale in Italia continua ad essere una sorta di smentita della offensiva controrivoluzionaria vincente su scala mondiale. O piuttosto: la prospettiva di una rottura radicale con la tradizione socialista che ha sistematicamente portato alla sconfitta anzi ha costituito le condizioni di inevitabilità della sconfitta. Ma all'autonomia possibile si oppone, come un argine, la realtà dell'autonomia organizzata, ultima rappresentazione della tradizione socialista dentro (contro) il movimento reale.

Ciò che l'autonomia presente non ha capito è che il bilancio di questi dieci anni non può che essere la rottura radicale con tutta la tradizione 'operaia', e la critica del socialismo. E più alla radice: non può essere che la rottura della gabbia interpretativa contenutistica che ha fin qui costretto la rivolta entro una logica dominata dalle categorie di 'transizione', 'socialismo', o dalla pretesa di sottomettere la realtà al dominio di una Volontà, sia pure di cambiamento. Cambiare il mondo e sottomettere il reale, i flussi molecolari di esistenzaç questo il progetto che non smette di costituire la struttura interpretativo-pratica dell'azione rivoluzionaria. E di votare così il movimento allo scacco, perché la rivolta viene continuamente costretta ad essere fondamento di una nuova oppressione (di nuove forme di dominio della volontà sul reale), di una nuova organizzazione della cristallizzazione della vita in valore. E' questa pretesa, che ondeggiando di continuo fra l'utopia e la riproduzione dei rapporti sociali esistenti (per risolversi sempre in quest'ultima), che va abbandonata, rompendo la dipendenza della rivolta dal Senso, superando la pretesa di sottomettere il reale al dominio della Volontà, che ha sempre prodotto violenza sul corpo vivente del sociale: campi di concentramento, lavoro forzato, sterminio.

Non solo una rivolta contro il Senso, ma una rivolta senza senso.

Perché è questo il punto in cui diventa possibile modificare le nostre coordinate interpretative e dunque la nostra pratica. Si tratta di cominciare una profonda riconsiderazione: la rivolta è la composizione di tutte quelle forme di rifiuto molecolare che, lasciate alla loro forma di deriva, mera conseguenza dell'entropia capitalistica- si determinano come autodistruzione ed invece, ricomposte nel RIOT possono aggredire e distruggere tutte le forme di equilibrio che il dominio costruisce. Ogni equilibrio politico, ogni giunzione istituzionale può essere distrutta dal fuoco preciso del RIOT. A patto che il RIOT riconosca la sua valenza puramente distruttiva.

Queste è la lezione del marzo bolognese. Non ha forse, al di là di tutti i riflussi rotto quell'equilibrio di regime che si stava allora determinando, fra PCI e DC, mettendo il compromesso storico in una crisi da cui non si è ancora risollevato e non si risolleverà, aprendo la porta a quello scatenamento del post-politico a cui solo i menestrelli dell'ordine costituito possono mettere le braghe, chiamandolo 'qualunquismo'?

Ma é stata una lezione che noi stessi abbiamo capito a metà; perché alla rivolta abbiamo voluto dare il senso di transizioneç creatività, nuovi rapporti, bontá cristiana...E quanto piú alla rivolta si attribuisce senso ideologico, piú le si toglie potere deflagrante, distruttivo, liberatorio. Continuavamo a non capire che la rivolta é solo sottrazioneç in quanto si tratta di togliere spazi, giunture, strumenti, coesione culturale al Dominio, e non di costruire una forma nuova di Dominio.

Questo significa forse che la rivolta é solo negativa?

Vogliamo leggere alcune pagine di Marx, poco frequentate e bellissime come le coste di un'isoletta dove i turisti non siano ancora giunti: *Grundrisse*, secondo volume pag.68:

“E’ la legge del capitale che, per valorizzarsiç esso deve duplicarsi e in questa forma valorizzarsi due volte...La duplicazione, questo riferirsi a se stesso come a qualcosa di estraneo, diventa in tal modo maledettamente reale. Mentre dunque l’elemento generale per un verso é soltanto una differentia specifica di natura logica, allo stesso tempo questa é una particolare forma reale accanto alla forma del particolare e dell’individuale.”

La duplicazione, questo riferirsi a se stesso come a qualcosa di estraneo. E’ questo il modo in cui la classe conosce, facendosi soggettoç e duplicandosi fuori dalla sua realtà di forza-lavoro. E’ questo il modo in cui il soggetto (parziale, differente, ma anche trasversale) conosce negando la sua collocazione materiale e fondando quel concreto-di-pensiero che é il modo in cui la realtà esiste nella mente, e quel concreto-di-pratica che è il modo in cui la realtà esiste nel movimento, nella trasformazione. La duplicazione è la forma costitutiva della conoscenza, in quanto è la condizione stessa dell’estraneità. Essere in un luogo e farsi movimento, negare la propria collocazione e la propria relazione con l’esistente. Ma L’estraneità, la duplicazione stessa, è anche la forma della pratica duplicativa.

“Le condizioni oggettive della forza-lavoro viva sono presupposte come un’esistenza autonoma di fronte ad essa, come l’oggettività di un soggetto che si distingue dalla forza-lavoro e le si contrappone autonomamente; la riproduzione e la valorizzazione, ossia l’allargamento di queste condizioni oggettive è perciò al tempo stesso la riproduzione e la nuova produzione di esso in quanto ricchezza di un soggetto che è estraneo, indifferente, e si contrappone autonomamente alla forza-lavoro (Marx: *Grundisse*, vol. 2, pag. 83). Ecco in cosa consiste, per Marx (che qualche scemo vuole ridurre a teorico dello stato socialista, e per questo santificarlo, o per questo respingerlo) l’autonomia. Le modificazioni interne all’organizzazione produttiva sono determinate dall’azione di un soggetto che è “estraneo, indifferente e si contrappone autonomamente”. Proprio l’estraneità del soggetto-classe gli permette, non solo di fondare la sua esistenza autonoma, di sottrarre coerenza e stabilità al dominio del lavoro salariato sulla vita, e dello stato sul movimento reale. Ma gli consente anche — e qui sta il carattere trasformativo della rivolta — di indurre modificaçone nell’organizzazione del lavoro a cui si contrappone.

Nella stessa pagina, Marx dice: “una volta presupposta questa separazione, il processo di produzione può soltanto produrla di nuovo, riprodurla e riprodurla su scala maggiore”. (ibidem)

Se la rivolta è, nella sua intenzionalità e nella sua organizzazione, pura sottrazione, possiamo cogliere la dimensione strategica della rivolta (che però sta altrove: nell’intelligenza) fuori di sè, nell’incessante rivoluzione che il capitale (non c’è rivoluzione che non sia del capitale, pare) mette continuamente in opera la sua organizzazione. Potremmo cercare nelle pagine di Marx (nei paragrafi sulla scienza, le macchine, la riduzione del lavoro ...) anche l’indicazione dell’terreno che potrà essere, nei prossimi anni, il prodotto teorico, il terreno partaico del movimento. Il nesso fra intelligenza e limite dello sviluppo capitalistico.

Intelligenza del limite; dove la riduzione del lavoro ad astrazione di attività si fa condizione della soppressione del lavoro, dove la velocificazione si fa liberazione del ritmo esistenziale dal ritmo produttivo, e la codificazione-memorizzazione di ogni gesto umano si fa riproduzione di segni senza la mediazione del lavoro. Ma per ora sottolineiamo la premessa di questo passaggio: per giungere a produrre l’intelligenza del limite, occorre ora rivisitare il limite dell’intelligenza.

Ma é stata una lezione che noi stessi abbiamo capito a metà; perché alla rivolta abbiamo voluto dare il senso di transizioneç creatività, nuovi rapporti, bontá cristiana...E quanto piú alla rivolta si attribuisce senso ideologico, piú le si toglie potere deflagrante, distruttivo, liberatorio. Continuavamo a non capire che la rivolta é solo sottrazioneç in quanto si tratta di togliere spazi, giunture, strumenti, coesione culturale al Dominio, e non di costruire una forma nuova di Dominio.

Questo significa forse che la rivolta é solo negativa?

Vogliamo leggere alcune pagine di Marx, poco frequentate e bellissime come le coste di un'isoletta dove i turisti non siano ancora giunti: *Grundrisse*, secondo volume pag.68:

“E’ la legge del capitale che, per valorizzarsiç esso deve duplicarsi e in questa forma valorizzarsi due volte...La duplicazione, questo riferirsi a se stesso come a qualcosa di estraneo, diventa in tal modo maledettamente reale. Mentre dunque l’elemento generale per un verso é soltanto una differentia specifica di natura logica, allo stesso tempo questa é una particolare forma reale accanto alla forma del particolare e dell’individuale.”

La duplicazione, questo riferirsi a se stesso come a qualcosa di estraneo. E’ questo il modo in cui la classe conosce, facendosi soggettoç e duplicandosi fuori dalla sua realtà di forza-lavoro. E’ questo il modo in cui il soggetto (parziale, differente, ma anche trasversale) conosce negando la sua collocazione materiale e fondando quel concreto-di-pensiero che é il modo in cui la realtà esiste nella mente, e quel concreto-di-pratica che è il modo in cui la realtà esiste nel movimento, nella trasformazione. La duplicazione è la forma costitutiva della conoscenza, in quanto è la condizione stessa dell’estraneità. Essere in un luogo e farsi movimento, negare la propria collocazione e la propria relazione con l’esistente. Ma L’estraneità, la duplicazione stessa, è anche la forma della pratica duplicativa.

“Le condizioni oggettive della forza-lavoro viva sono presupposte come un’esistenza autonoma di fronte ad essa, come l’oggettività di un soggetto che si distingue dalla forza-lavoro e le si contrappone autonomamente; la riproduzione e la valorizzazione, ossia l’allargamento di queste condizioni oggettive è perciò al tempo stesso la riproduzione e la nuova produzione di esso in quanto ricchezza di un soggetto che è estraneo, indifferente, e si contrappone autonomamente alla forza-lavoro (Marx: *Grundisse*, vol. 2, pag. 83). Ecco in cosa consiste, per Marx (che qualche scemo vuole ridurre a teorico dello stato socialista, e per questo santificarlo, o per questo respingerlo) l’autonomia. Le modificazioni interne all’organizzazione produttiva sono determinate dall’azione di un soggetto che è “estraneo, indifferente e si contrappone autonomamente”. Proprio l’estraneità del soggetto-classe gli permette, non solo di fondare la sua esistenza autonoma, di sottrarre coerenza e stabilità al dominio del lavoro salariato sulla vita, e dello stato sul movimento reale. Ma gli consente anche — e qui sta il carattere trasformativo della rivolta — di indurre modificaçone nell’organizzazione del lavoro a cui si contrappone.

Nella stessa pagina, Marx dice: “una volta presupposta questa separazione, il processo di produzione può soltanto produrla di nuovo, riprodurla e riprodurla su scala maggiore”. (ibidem)

Se la rivolta è, nella sua intenzionalità e nella sua organizzazione, pura sottrazione, possiamo cogliere la dimensione strategica della rivolta (che però sta altrove: nell’intelligenza) fuori di sè, nell’incessante rivoluzione che il capitale (non c’è rivoluzione che non sia del capitale, pare) mette continuamente in opera la sua organizzazione. Potremmo cercare nelle pagine di Marx (nei paragrafi sulla scienza, le macchine, la riduzione del lavoro ...) anche l’indicazione dell’terreno che potrà essere, nei prossimi anni, il prodotto teorico, il terreno partaico del movimento. Il nesso fra intelligenza e limite dello sviluppo capitalistico.

Intelligenza del limite; dove la riduzione del lavoro ad astrazione di attività si fa condizione della soppressione del lavoro, dove la velocificazione si fa liberazione del ritmo esistenziale dal ritmo produttivo, e la codificazione-memorizzazione di ogni gesto umano si fa riproduzione di segni senza la mediazione del lavoro. Ma per ora sottolineiamo la premessa di questo passaggio: per giungere a produrre l’intelligenza del limite, occorre ora rivisitare il limite dell’intelligenza.

Laddove è evidente la violenza e la cadaverizzazione che l'organizzazione del Sapere produce, solo la rivolta rompe questa strutturazione del Sapere, per costringere il capitale a modificarne il funzionamento.

La rivolta è la condizione necessaria per rompere le giunture del Sapere capitalistico, ma anche per produrre le macchine (Simulazione; intelligenza che costruisce macchine assurde ma possibili per un funzionamento altro) che si leghino a una rifondazione — nell'uso, nella struttura, nella funzione — del Sapere.

Etraneità reciproca di rivolta e intelligenza.

La rivolta non vuole ascoltare le ragioni dell'intelligenza per produrre un'intelligenza fondata sul non sapere (Bataille: "il non-sapere mette a nudo"). Ciò che la rivolta sottrae è il fondamento stesso del potere.

Ciò che la rivolta produce sono le condizioni di collettivizzazione, di organizzazione dell'intelligenza che libera dal saper costituito.

FINCHE'
non diventa



ESPERIENZA DELL'ECCESSO

C'è nell'esperienza qualcosa che eccede dal discorso. Il pensiero di Bataille ruota attorno a questa consapevolezza, senza però alcuna unilateralità mistica, senza resa. I formaggiai che commerciano in misticismi di cattiva qualità importando guru e buddismi stiano alla larga, non centrano niente, col rigore di Bataille.

L'esperienza della trasgressione è (come dice Bataille) il riso di fronte ad ogni tentativo di totalizzazione. Il riso di fronte alla compiutezza del Sistema hegeliano, il riso di fronte alla sistematicità dell'organizzazione sociale, di fronte alla pretesa dello Stato di organizzare il vissuto sociale o anche di solo comprenderlo.

Ma è un riso disperato: io sarò bruciato in eterno, dice Bataille al termine del suo percorso antisistematico, scoperta questa irriducibilità dell'esperienza al discorso, questa slabbratura incolmabile dell'Aufhebung, nella quale la morte — nella forma viva dell'erotismo dello spreco, dell'eccesso, non smette di sogghignare.

Nell'onda montante della desocializzazione vi è questo riso disperatamente lucido, distruzione di ogni effettualità, di ogni possibile trasformazione e conoscenza. Ma, al tempo stesso, condizione di ogni conoscenza autentica, di ogni possibile trasformazione radicale. E' una difficoltà estrema: la difficoltà di fronte a cui ci pone la disgregazione metropolitana, l'esperienza dell'eroina, la scelta del terrorismo.

Ciò che Gilles de Rais risponde al giudice che lo interroga sulle sue insondabili nefandezze: "nessuna spiegazione"; la ragione è ridotta dal crimine autentico all'impotenza. Il crimine sfugge alla giustizia semplicemente perché non ha motivi. E' l'esperienza del proletariato in liberazione passa oggi attraverso il purgatorio necessario della immotivazione, che sfugge alla legge perché è senza senso.

"Giungo a questa posizione: l'esperienza interiore è il contrario dell'azione. Nulla di più. L'azione è tutta nella dipendenza dal progetto. Inoltre, e questo è pesante, il pensiero discorsivo è anche esso impegnato nell'a-

zione, esso ha luogo in lui a partire dai suoi progetti, sul piano di riflessione dei progetti. Il progetto non è solo il modo di esistenza implicato dall'azione, necessario all'azione, è una maniera di essere nel tempo paradossale: è il rimando dell'esistenza a più tardi". (G. Bataille: *L'esperienza interiore*, pag. 87).

Il rifiuto del lavoro, il rifiuto della mediazione capitalistica in cui la vita si sacrifica per permettere la sopravvivenza (fondando l'edonomia) trova nell'eccesso il suo luogo votato all'ineffettuabilità.

"La costruzione di Hegel è una filosofia del lavoro, del progetto. L'uomo hegeliano si compie, si completa adeguandosi al progetto ... Il solo intoppo a tale modo di vedere è ciò che nell'uomo è irriducibile al progetto: l'esistenza non discorsiva, il riso, l'estasi che legano — da ultimo — l'uomo alla negazione del progetto che egli è tuttavia". (Bataille: *Esperienza interiore*, pag. 135).

E Derrida così interviene: "La nozione di *Aufhebung* ... è risibile per il fatto che significa lo stravolgimento di un discorso che si sfiata nel riappropriarsi di ogni negatività, nel trasformare la messa in gioco in investimento, per ammortizzare il dispendio assoluto, per dare un senso alla morte e, nello stesso tempo, per rendersi cieco al senza-fondo del non-senso a cui attinge e in cui si esaurisce il fondo del senso". (J. Derrida: *La scrittura e la differenza*, pag. 333). Ma compagni, guardate, dobbiamo dobbiamo vedere al di là di questa sia pur profonda autenticità della desocializzazione, della perdita, dell'ineffettuale: dell'esperienza di annebbiamento con cui coincide il massimo della lucidità trasgressiva. E dentro lo stesso testo di Bataille troviamo questo accennno alla fondazione di una possibilità interamente post-politica della conoscenza, della trasformazione.

"La sovranità ... si risolve nel mettere in gioco; mettere in gioco (è una delle espressioni più frequenti di Bataille) la totalità della propria vita". (Derrida, pag. 329). La sovranità è lo star fuori (il duplicare, dice Marx) per conoscere. Da un lato:

"Il non-sapere mette a nudo" (G. Bataille: esp. int. pag. 95) d'altro lato, la rivolta del non-sapere contro il Sapere accumulato del Capitale può costruire le condizioni di possibilità della liberazione tramite il gioco come discorso e pratica della simulazione.

"Interpretando la negatività come lavoro, scommettendo sul discorso, sul senso, sulla storia, Hegel ha scommesso contro il gioco, contro il caso ... Si è reso cieco al fatto che il gioco comprende il lavoro del senso o il senso del lavoro, li comprende non in termini di sapere, ma in termini di iscrizione; il senso esiste in funzione del gioco, è inscritto in un luogo dentro la configurazione di un gioco che non ha senso". (Derrida, pag. 336).

E' il gioco, invece, che va scoperto. Inteso come rigore operativo come simulazione di un sistema di "regole", che non pretende di incarnare però nessun senso, di appartenere ad alcuna naturalità.

"L'etnologia pretende di situarsi d'accihiato nell'elemento della universalità, senza rendersi conto che sotto molti aspetti rimane solidamente insediata nella sua particolarità". (Claistre: *La società contro lo stato*, 17).

Il principio di una pratica di simulazione può partire di qui: dal rovesciare lo stupore antropologico verso le società senza Stato, le forme di socialità senza accumulazione del tempo in forma-Storia, per poi rendersi conto dell'estensione antropologica che il movimento reale deve saper coprire. Dal far saltare il pregiudizio etnocentrico che nel capitalismo è strettamente legato al pregiudizio sulla eternità (e naturalità del modo di produzione esistente, e, di necessità, alla ipostasi che trasforma surrettiziamente il Sapere accumulato in Scienza. Denunciare e mettere in discussione la naturalità del Sapere, dell'Economia, della Storia. Denunciare l'accumulazione della conoscenza in Sapere lineare che rimuove e respinge nei bordi indicibili dell'assurdo il prodotto residuo (perchè non funzionale alla valorizzazione) della conoscenza. Denunciare l'accumulazione dei beni necessari e delle vita stessa in forma di Valore, che costituisce il principio indiscutibile dell'economia. Denunciare l'accumulazione del tempo da parte del potere, che costituisce quella forma di percezione del vissuto che è la Storia.

"Come e perchè si passa dal potere politico non coercitivo al potere politico coercitivo: ossia: che cos'è la storia?" (Claistre, 22).

CONCLUSIONI (per così dire) POLITICHE

La società italiana tende — piuttosto che a una forma di germanizzazione — ad una americanizzazione nel senso di un progressivo insubordinarsi del sociale rispetto al politico, di uno sgretolamento delle forme di controllo e di conoscenza complessiva sul vissuto di tutta la società. "Tutta la società" diviene una pura e semplice astrazione, perchè in effetti non possiamo sperimentare che forme di aggregazione sociale disperse, irriducibili alla totalizzazione, cioè alla conoscenza-traformazione del tutto sociale. Abbiamo già avvertito che questo non comporta una fine del potere, ma piuttosto una disseminazione molecolare della funzione di dominio. La società civile si separa dal politico, ma riproduce dentro di se le forme di potere che impediscono al sociale di farsi movimento, e permettono al capitale di continuare ad appropriarsi di frammenti di vita.

Dentro questo processo di americanizzazione continua pur sempre ad agire la specificità italiana, cioè il permanere di forme di organizzazione del soggetto alla deriva. La metropolizzazione si presenta però come tendenza alla desocializzazione: perchè la dinamica stessa delle forze che sfuggono al centro, le proietta fuori dalla socializzazione ordinata. Nella metropoli, questa tensione si dà come deriva, e l'unica forma autentica dell'esistenza è la desocializzazione, la solitudine radicale (imbecillità delle socializzazioni positive: festa, partecipazione, radio, organizzazioni di base ...). E' solo al di là di questa soglia della deriva, al suo estremo limite che i percorsi di desocializzazione possono darsi una dinamica collettiva, che è quella della rivolta. Ma inutile è fornire alla rivolta pretese contenutistiche politiche, che non riescono ad afferarne la dinamica puramente formale.

D'altra parte la premessa per conoscere e per organizzare, pare oggi (a differenza di quel che era magari nel '75-'76-'77) non essere coinvolti: né dalla deriva, né dalla rivolta. Estraneità della intelligenza alla rivolta. Parallela alla estraneità della rivolta verso l'intelligenza. Restar fuori dall'onda, per costruire sugli strumenti della CORRENTE TRASVERSALE.

Se ci poniamo il problema dei "tempi politici" dobbiamo riconoscere che nella prossima fase non ci sarà coincidenza fra tendenza reale (di cui la corrente trasversale è portatrice) e movimenti sociali di massa. La tendenza reale si trova per tutta una fase senza soggetto, senza base sociale di massa. Vediamo: gli anni seguenti all'onda di lotte operaie, seguenti la primavera '73 hanno visto una coincidenza fra corrente trasversale di emergenza della tendenza e forma del movimento di massa: autonomia operaia, separatismi, lotte dei non garantiti e trasformazione culturale hanno potuto crescere insieme intrecciati e la corrente trasversale poteva aderire alla forma emergente del movimento. Ma dal '77 il proletariato in liberazione ha iniziato la sua maturazione in forma inevitabilmente sconnessa: due strati sociali diversi hanno separato i loro destini. Da una parte lo strato del lavoro tecnico scientifico, del lavoro intellettuale, del lavoro informativo ...

Dall'altra lo strato dei non garantiti e degli operai della fabbrica diffusa.

E ciascuno di questi strati costituisce, nella sua separatezza, una propria ideologia, una propria forma di rappresentazione politica. Assumiamo, come tema di definizione generale di questa ideologia e rappresentazione politica, il tema del totalitarismo politico e del totalitarismo post-politico.

Digressione: a proposito del Gulag, sentirete spesso compagni non garantiti, od operai autonomi, dirvi: con questa scusa ci fanno dimenticare che da noi c'è l'Asinara e Seveso. Che è un pò vero, ma rischia di farci perdere di vista la specificità. Così, dall'altra parte, troviamo oggi un'area (che va da Lotta Continua a Libération, dalla Nouvelle Philosophie alle analisi di Stame sulla democrazia autoritaria di massa), secondo la quale bisogna pur riconoscere che, in fin dei conti, la forma della democrazia liberal-garantista resta la più aperta alla dinamica del conflitto sociale.

Dobbiamo forse dire che ha regione Breznev o Carter, Berlinguer o Craxi, Marchais o Giscard, Althusser o Henry Levy? Dio ce ne scampi. E pur vero che sembra oggi di dover ragionare con categorie da guerra fredda: mondo libero (liberal-garantismo) totalitarismo dei paesi socialisti o dei paesi sotto la dittatura fascista o militare. Ma con queste categorie non verremmo a capo di niente; il problema che le modalità del Dominio capitalistico oggi si articolano in modo differenziato fra totalitarismo politico (socialista o fascista militare) e totali-

tarismo post-politico. Ed allora non è che scegliamo Carter o Craxi; solo riconosciamo che questo è il terreno reale della lotta, mentre Breznev o Marchais o Berlinguer sono solo il pericolo di un orribile salto indietro della storia, da scongiurare con tutte le forze.

E che il mondo sia oggi questo intreccio di totalitarismo politico e post-politico il cui comando delle multinazionali passa attraverso i vari livelli formali per stringere poi, nel nodo stesso di questa contraddizione, immense masse di nuova forza lavoro del terzo mondo, questo non toglie (nonostante la sconcerto che ciò, inevitabilmente determina nelle nostre menti ancora legate da categorie socialiste) comunque che tutta la rete si può rompere solo a partire dal punto di più fitta tessitura, laddove la società reale è divenuta più ingovernabile dalla forma politica.

Perchè questa digressione? Perchè assistiamo oggi al definirsi di un'area "cartesiana" (Lotta Continua, Libération, Nouvelle Philosophie) mov. sponti e controeconomia in Germania che avverte questa dimensione post-politica, proprio perchè esprime gli interessi e la sensibilità degli strati intellettuali e degli strati liberati: ma non riesce a dare a questa dimensione altra configurazione se non quelle della difesa della democrazia liberale, del dissenso, del diritto alla separazione.

E d'altra parte in un'area tardo socialista (autonomia operaia organizzata, soprattutto nella loro componente dei Volsci, un rilancio del "marxismo" a cui presto assisteremo in Francia sotto l'ala di Althusser, le formazioni combattenti in Italia e Germania), area che resiste all'irresistibile sgretolamento di ogni territorio totalizzante, e che mantiene però una capacità di mobilitazione, che organizza lo strato proletario non garantito.

Queste aree rappresentano dunque, in modo quanto si vuole ideologico, strati sociali di massa. Il loro carattere ideologico è segnato proprio dal non poter superare questa separatezza: che, daltronde, è organica alla struttura sociale del lavoro non di fabbrica. La corrente trasversale dovrà dunque rinunciare ad appoggiare i piedi per terra, ad esprimere una base sociale; al contrario esso dovrà conseguentemente cercare di essere il filo della ricomposizione stando fuori dall'imbrogliato interesse della socialità proletaria. Socialità che esprime rappresentazioni ideologiche (umanismo di destra o tardosocialismo di "sinistra") o esprime democratizzazione.

Gli strumenti che dovrà maneggiare saranno dunque condannati ad una immediata ineffettualità. Perchè dovranno essere strumenti di produzione delle condizioni (teoriche, conoscitive, organizzative, simulative) della liberazione matura. E la stessa scala in cui questa operazione dovrà essere compiuta dovrà essere quella dell'intero territorio post-politico e post-nazionale: il territorio europeo. Da qui a là, essa potrà parere, di volta in volta avventuristica, perchè interamente disposta a giocare tutto nelle rivolte senza senso; o cinica ed ipercritica perchè consapevole della dicotomia fra urgenza e possibilità del comunismo, in cui la rivolta si muove: consapevole della estraneità reciproca di rivolta ed intelligenza.

Ma se saprà muoversi come corrente, continuerà ad issare, ormai superata la paura della follia, la bandiera dell'immaginazione.

AGOSTO SETTEMBRE 1978

stampato presso LITOGRAFIA FALCONE
vicolo del Falcone, 15 - BOLOGNA

impaginazione e grafica a cura del CAPO

i disegni sono tratti da William Blake
in Benlah di Corrado Costa (grazie!!!)



Un anno dal Convegno del settembre 77-
Il movimento della tenerezza pare tras-
formato nel popolo degli sciacalli.

Si consuma con rabbia disperata merce-
eroina, merce-idee, mente-merce, merce-
tempo. Ma nessuna disponibilità alla
collettivizzazione, alla produzione col-
lettiva contro la merce. Può darsi che
questa sia una condizione da accettare
per una fase. La deriva come desocializ-
zazione parassitaria è tutto quel che
riusciamo a fare come popolo.

Occorrerà da questa restar fuori, scontan-
do l'impossibilità di determinare alcun effetto
"di ~~que~~ movimento".

La matassa ingarbugliata della socialità
dei proletarizzati non è atteversabile.
Occorrerà tessere il filo della ricompo-
sizione fuori da questa matassa, perché
poi, da qualche parte (da determinare,
nei prossimi mesi) il filo sappia riatt-
raversare la matassa, e rifarne movimen-
to, disegno chiaro del processo di libe-
razione consapevole. La condizione attuale
però impedisce ad un'operazione che sia
di immediata proposta organizzativa.

Nessuna continuità serve salvare, come al
solito. Far le cose in grande, spostarsi,
attendere ed attirare il processo reale
con una macchina che ora dobbiamo mettere a
punto.

**RITORNERÒ CON MEMBRA
D'ACCIAIO (A. Rimbaud)**